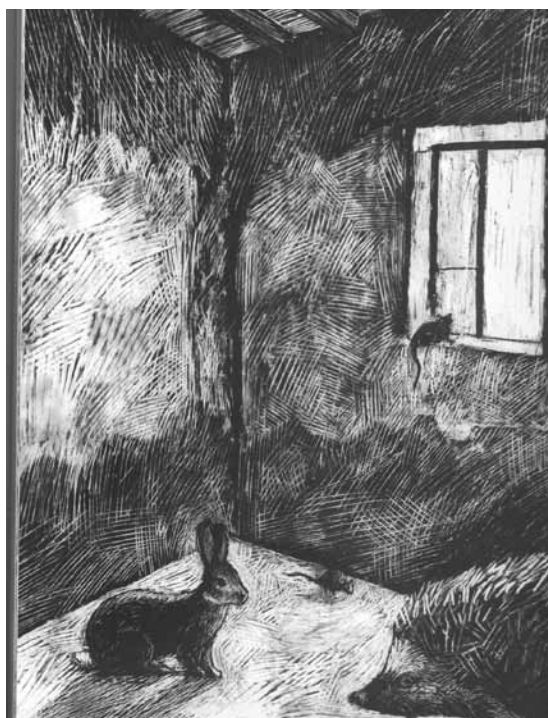


La casa sull'altura

Il mistero dell'infanzia nella fiaba del poeta Nino De Vita, in un'edizione arricchita dalle illustrazioni di Simone Massi, con postfazione di Goffredo Fofi.

Testo di *Salvatore Ferlita*



Nino De Vita

La casa sull'altura
(postfazione di Goffredo Fofi)

Orecchio Acerbo,
2011
pagine 68

€ 16,50

Dall'impasto dei versi di Nino De Vita e delle illustrazioni di Simone Massi è venuto fuori un gioiello editoriale, "La casa sull'altura": pronuncia poetica e tavole in bianco e nero si sommano, si fondono, in un equilibrio che impressiona. A tal punto che non sarà più possibile tornare sui versi del poeta di Marsala qui allineati, facendo a meno dei disegni ipnotici di Massi, con un chiaroscuro straordinario, concrezioni di segni e materia.

Poesia di versi, dunque, e insieme di immagini: piccolo poema iconico e verbale, che racconta una storia misteriosa, una sorta di nascosto oroscopo, di sciarada indecifrabile. Ambientata in un paesaggio isolato, che le parole e i disegni raffigurano superbamente: c'è una casa abbandonata, fatiscente, in cui trovano riparo animali di ogni specie. Un giorno d'ottobre, a turbare la solita vibrante quiete, l'irruzione di un ragazzino di tredici anni, che li approda come sfiancato da una fuga. Pian piano il caos lascia il posto a una nuova armonia: animali e ragazzino non si temono più vicendevolmente,

inizia una curiosa vita in comune. Che si interrompe ogni volta che il ragazzo abbandona la casa, per poi però all'improvviso tornarci.

È turbato, sembra nascondere un segreto più grande di lui. Mormora, piange a volte. Cosa non ci dice il poeta? Qual è la pena muta che grava su ogni cosa? Non lo sapremo mai: è il bello della poesia, che sottrae, riduce all'osso. Fomenta il mistero. De Vita, come pochi, sa restituire la presenza degli animali, il loro rituale: dai ragni che tessono la tela, ai tarli, che roscicchiano senza sosta, dagli scarafaggi ai topi e ai gechi. La casa, dunque: la campagna, il ragazzino che corre, che sembra allontanarsi da un pericolo. E che trova pace, a un certo punto, solo in quella dimora decrepita. Puntellata dalla presenza di civette e conigli, di poiane e fagiani. Ma quando il ragazzo volterà per sempre le spalle alla casa solitaria, immersa in una campagna che sembra lontana dal progresso e dalle sue brutture, risparmiata dalla violenza dell'uomo, ci sarà il crollo rovinoso: i muri che si sbriciolano, il tetto che precipita. Col vento che infuria e i tarli che rodono come impazziti.

Nella postfazione, Goffredo Fofi legge la fiaba di De Vita attraverso la lente pasoliniana: ossia la scomparsa delle lucciole, l'estinzione della civiltà contadina, la cancellazione della lingua primitiva. Ci sta tutta, questa interpretazione, ma qui De Vita ha affrontato più che altro il mistero dell'infanzia, i turbamenti della crescita, da par suo: con un tocco che disvela e insieme nasconde.

I cani a Palermo non parlano la stessa lingua

Più che un giallo, il romanzo di Antonio Pagliaro è una fotografia crudele della Sicilia delle stragi di mafia. Nel fitto labirinto di vicoli del centro storico di Palermo, si intreccia un ordito narrativo il cui filo rosso è l'incomprensione di codici linguistici e, soprattutto, morali.

Testo di *Ambra Carta*

I cani di via Lincoln è uno di quei romanzi che, secondo il cliché del libro "giallo", si legge tutto d'un fiato. Ma la prima eccezione la riscontriamo notando che durante la lettura sparisce la fretta di voltare pagina.

Analogo discorso riguarda le altre proverbiali urgenze del genere poliziesco: scoprire il colpevole, sciogliere l'enigma. Rassicuriamo subito i lettori: ci sono le vittime e i criminali, ci sono gli investigatori, i poteri devianti e quelli integerrimi. Ma l'enigma vero e proprio non è di quelli risolvibili con gli strumenti consueti, e il lettore una volta tanto non è chiamato ad immedesimarsi con il burbero e infallibile poliziotto: deve farsi interprete.

Il romanzo rivela la regia di uno scrittore già esperto del gioco della tensione, quanto di quello della ricostruzione documentale e civile di una delle più tragiche stagioni della nostra storia recente: la guerra di mafia che macchiò Palermo del sangue dei morti ammazzati, scoppiata negli anni Ottanta e culminata con l'eccidio dei giudici Falcone e Borsellino nel 1992.

La trama prende avvio dalla strage di cinesi avvenuta la notte del ventitré maggio a Palermo in via Lincoln, uno di quegli squarci ancora aperti nel fitto intrico di vicoli e macerie del centro storico, dove spira di continuo l'odore acre di immondizia marcescente e i bambini giocano spensierati con i cani randagi. Questa la città che Pagliaro ha scelto, e non avrebbe potuto essere altrimenti, perché è in questi luoghi che si salda un passato non troppo lontano a un presente che sembra cristallizzato.

L'originalità di Pagliaro non sta soltanto nella capacità con cui ha saputo cucire un ordito intricato e complesso, fatto di piani temporali paralleli che si intrecciano continuamente, ma nel proporre una chiave di lettura sfaccettata: l'incomprensione. Un'incomprensione radicale di codici linguistici, che troviamo declinata in mille varietà: dalla lingua delle vittime straniere, all'intraducibilità del messaggio mafioso, dal silenzio omertoso e allusivo, all'intransigenza di chi rifiuta di "capire".

L'incomprensione scatena la rappresaglia, la vendetta, la carneficina. È perché i cinesi non comprendono il linguaggio mafioso dell'avvertimento, che il capo mandamento di Corso dei Mille compie la strage del ristorante cinese. È la diversa cultura di appartenenza che determina l'attentato alla sostituta procuratrice continentale, che della Sicilia e del suo tessuto malato non comprende la cosa più importante: i cifrari muti che articolano la vita della sua gente, abituata da sempre a non spezzare il filo, a decifrare anche il silenzio, per restare in vita e magari credere pure di essere libera.

I cani di via Lincoln, nella crudele fotografia che restituisce, è questo che non lascia intravedere: la speranza di un cambiamento, la possibilità di credere in una civiltà della giustizia e della libertà. Forse spetta al lettore il compito di interpretare testi, tracce e lingue per immaginare un codice diverso.

Ologramma con gatto nero

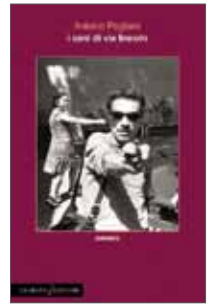
Tra le pagine ritrovate di un diario si dipana un giallo poliziesco "scritto a quattro mani dall'autore con se stesso", sullo sfondo di un'immaginifica Sacra Italia Futurista, modernizzante e conformista, ritratto volutamente deformato della realtà dei nostri giorni.

Testo di Marta Barbaro

In una casella di posta elettronica inutilizzata da anni, Dante G. Munafò trova una misteriosa sequenza di file di cui ignora la provenienza. La sequenza si apre con la scoperta di un cadavere sul letto del bibliotecario Rocco Billemi, che è appunto l'autore delle pagine ritrovate e che ha registrato in una sorta di diario le sue turbate riflessioni sui fatti che l'hanno coinvolto. Sullo sfondo, un'ipotetica Sacra Italia Futurista, paladina della democrazia e della modernizzazione forzata, in cui perfetti e vivissimi ologrammi riproducono i monumenti e la vita degli antichi centri cittadini ormai del tutto scomparsi dall'«italico» suolo.

Da questo casuale e inaspettato ritrovamento – ma, meno casualmente, con questo espediente manzoniano – ha inizio *Ologramma con gatto nero*, romanzo edito da Zona (Arezzo, 2010), che mescola gli ingredienti del giallo poliziesco alla cruda fantasia del genere dell'utopia negativa alla Orwell, in una singolare struttura narrativa che incrocia a capitoli alternati la prima e la terza persona narrante. "Racconciando" la storia di un altro – fingendo, cioè, di integrare il racconto di Rocco Billemi nelle sue parti mancanti ma mantenendo ben distinte le due voci – Munafò riesce felicemente a coniugare la denuncia politico-sociale con i risvolti profondi di una storia individuale e con la piacevolezza di un racconto avvincente.

E così vi è la storia di Rocco e del suo compagno Gaetano, scomparso durante un raduno nazionale terminato con le violenze della polizia, ma sempre presente nei ricordi del bibliotecario, in quelle «zone opache del cervello» che tenacemente resistono al lavaggio massmediatico; vi è il misterioso Gabriele, compagno di una sola notte, anche lui sparito nel nulla la stessa notte dell'omicidio, e vi è il «mondo *rétro* e un po' *naïf*» dei frequentatori della libreria Arcobaleno, dei pub e dei circoli omosessuali, ultime, marginali "riserve" del libe-



Antonio Pagliaro
I cani di via Lincoln

Laurana,
2010
pagine 275

€ 16,50



Dante G. Munafò
Ologramma con gatto nero
(postfazione di Domenico Conoscenti)

Zona,
2010
pagine 160

€ 17,00